

L'anticipazione
Dalla scampagnata alla
«gioconda vita di popolo»

«Popolo in festa. Sessant'anni di feste de l'Unità» (pp.127, euro 15, Donzelli), un libro di Fabio Calé con filmati in dvd di Ettore Scola, David Riondino e Federico Mercuri, ripercorre la sessantennale «togliattiana» storia delle feste dell'Unità, dalla «scampagnata» che nel 1945 a Mariano Comense annunciava la «ripresa di una nuova e gioconda vita di popolo» all'ultima festa del millennio, a Modena. Qui ne anticipiamo l'introduzione di Alfredo Reichlin. Alle 11, stamattina (ultimo giorno di apertura) presenteranno il libro alla mostra romana sul Pci («Avanti popolol»), all'Acquario Romano, Andrea Geremicca, Edoardo Novelli, Francesco Riccio con Giovanni Maria Bellu.

stati. I nuovi giacobini e i nuovi luterani. Viene da qui. La grande idea gramsciana di un partito diverso rispetto alle formazioni rivoluzionarie precedenti e al modello di professionisti del colpo di Stato che poteva derivare da una lettura acritica della Rivoluzione russa. Il Pci respinse la visione catastrofica e troppo semplicistica del potere che veniva da Lenin. L'idea invece sulla quale abbiamo edificato il Pci era l'opposto: l'idea dell'egemonia. Una classe diventa dominante se prima ancora di andare al potere diventa dirigente, se è in grado cioè di esercitare una direzione intellettuale e morale sulla intera società, se elabora una cultura più avanzata e riunifica il popolo con gli intellettuali. Se crea insomma una classe dirigente. E questo fu il pane che noi man-

L'idea dell'egemonia
Una classe è dominante
se riesce a elaborare una
cultura più avanzata

giammo insieme con tante altre ingenuità. Fu una idea nostra, originale della rivoluzione italiana. Non «fare come in Russia» ma affrontare noi le grandi questioni irrisolte che avevano bloccato il cammino del popolo italiano. Grandi questioni storiche, non riducibili alla prepotenza dei padroni: la questione contadina (l'ottanta per cento della popolazione, per di più quasi del tutto analfabeta), la questione meridionale (quasi metà del paese), la questione vaticana, cioè il problema di come combinare la pace religiosa con le libertà politiche e civili.

Laicità dello Stato e riconoscimento perfino dell'apporto che una coscienza religiosa può dare alla coscienza sociale e civile.

Questa grande avventura io l'ho vissuta non solo nei libri ma nei rapporti con i compagni e le persone, e sono stato testimone di come l'invenzione delle feste de l'Unità fosse tutta pensata alla luce dell'idea d'Italia e della politica di cui ho parlato e come parte integrante dello sforzo di aderire «a tutte le pieghe della società».

Io non so se siamo in grado di ricostruire, tra documenti e testimonianze, le discussioni, i dubbi e le ricerche che ci furono tra noi. Io ricordo tutto il lavoro di Pajetta, di Terenzi (aiutati dai compagni più giovani) e di Ingrao. I viaggi a Parigi per vedere e capire quelle «Fêtes de l'Humanité» che aveva inventato Marcel Cachin e radunavano gran folla nei parchi parigini.

Io stesso vi partecipai una volta. Una delegazione di comunisti francesi venne anche in Italia. Ma sulla base di quello spunto noi costruiamo una cosa molto diversa. Mettemmo varie cose: il messaggio politico che il Pci voleva ogni anno imporre come tema culturale della sua battaglia, insieme con l'evento festoso attraverso il quale le nostre organizzazioni dovevano verificare il radicamento popolare luogo per luogo, la capacità organizzativa di cui erano capaci, l'occasione per i dirigenti di farsi conoscere e aprire dibattiti.

Il successo fu clamoroso. Questo libro ne dà conto e sarebbe quanto mai utile allargare la ricerca tra quelli che (a mio ricordo almeno) furono eventi davvero grandi e le migliaia di feste locali. Penso alla festa di Venezia che si svolse nel cuore della città e delle «calli» e che vide la partecipazione di grandi artisti europei alle sue iniziative. Ma penso anche a quella cosa straordinaria che fu la festa a Roma al Foro Italico per festeggiare Togliatti guarito dopo l'attentato del 1948. Per ore e ore sfilarono davanti al gruppo dirigente comunista le più fantasiose rappresentanze del popolo italiano: dai pastori sardi agli operai dell'Ilva ai ricercatori universitari. Era l'Italia intera che salutava Togliatti si raccontava e si riconosceva, affermava la sua identità. Io ne rimasi sconvolto. Pensai che quella era già qualcosa che alludeva a una nuova coscienza popolare, al crearsi delle condizioni per una «rivoluzione italiana». Non fu così. Ma è chiaro perché quando parlavo di feste de l'Unità non mi vengono alla mente solo le variopinte forme di aggregazione popolare, ma i momenti di costruzione del consenso politico. ●

Staino e D'Alema: Destra al governo vera satira di oggi

**Ieri alla mostra sul Pci l'ex premier a confronto con
il disegnatore che ha inventato il celebre Bobo****BRUNO GRAVAGNUOLO**

bgravagnuolo@unita.it

Bobo & Cipputi, «comunisti di carta», gran pienone alla Casa dell'Architettura di Roma per festeggiare le due icone della satira comunista nell'ambito di *Avanti popolo*, la mostra sul Pci coronata da successo straordinario. Ma Altan, malato, ha dato forfait. E a fare da contraltare a Sergio Staino è stato l'altro atteso ospite. Massimo D'Alema, reduce dall'Assemblea nazionale Pd. E che ne è venuto fuori? Tante cose. Scambi affettuosi e al curaro tra i due (D'Alema è stato direttore de l'Unità al tempo di *Tango*, voluto dal predecessore Macaluso). Poi una ministoria sul ruolo della satira in casa Pci, con resoconti autobiografici sia di Staino che di D'Alema. Infine una serie di considerazioni attuali sull'Italia di oggi che «spiazza la satira», perché è la politica di questa destra a imitarla, togliendo il lavoro ai vignettisti. Intanto, sull'abbrivio dell'introduzione di Cappellini, direttore del *Riformista*, è emerso il profilo di Bobo e di Cipputi: entrambe figure del disincanto, della protesta, dello smarrimento di un mondo e di una generazione. Bobo, con la moglie e la figlia Ilaria, ma anche con Molotov, è il militante che fatica star dietro alle «svolte» e che tira a sinistra il Pci pragmatico e riformista. Cipputi è l'operaio filosofo, fatalista ma vigile («oggi con una tuta nuova o senza, ritorna alla grande però, con la vicenda Fiat», dice D'Alema). Sia l'uno che l'altro, sempre per D'Alema, «hanno incrinato i paludamenti e la sacralità di noi dirigenti, ci hanno consentito di tenere dentro il mondo del post-68, e poi hanno dato il senso della continuità di una comunità politica, con i modi dell'autoironia».

Sergio Staino, ex filocinese, ha ricordato che all'inizio lui voleva solo fare solo un po' di controcampo e di ironia sul Pci, quando cominciò nel 1979 su *Linus*. Poi, aggiunge: «veni recensito da l'Unità («ancora oggi

**Bobo, il personaggio di Sergio Staino**

mio amato giornale») e infine arruolato contro voglia da Mussi, che trasformò i miei disegni in manifesti, dopo alcune strips su Radio Belva, cioè Gustavo Selva». Ma ecco lo scambio di battute. Staino a D'Alema: «Mentre Andreotti ci ignorava sempre, tu ci davi gran soddisfazione: ti incazzavi a morte...». D'Alema: «Vero, ma ti pubblicavo tutto». Staino: «Una volta per non pubblicarmi una vignetta su Occhetto mi hai detto: poi lui se la prende con me». D'Alema: «Certo, ma poi ho pubblicato anche quella di vignetta». E ancora D'Alema: «Però devi spiegarmi perché hai lodato Renzi». Staino: «Falso! Ho smentito e ho disegnato un Renzi che invece di Berlusconi vuol solo rottamare i dirigenti del Pd!». Insomma platea deliziata e fuochi d'artificio, specie quando D'Alema narra di quando recitava Baudelaire a Montecitorio e quelli di *Tango* lo ritraducevano in chiave maccheronica: «Altro che seriosi, abbiamo fatto di tutto!». Chiusura sul presente, con Staino che spiega come la satira ormai debordi ovunque, già nei titoli, nelle notizie e nel modo di fare i giornali. E con D'Alema, che riassume il voto alla Camera a difesa del Berlusconi in soccorso di Ruby, per evitare una crisi con l'Egitto: «Difficile, anzi impossibile fare satira su certa spazzatura. Tragica, ma vera...». ●